

T2 Cartesio

Il metodo e le sue regole

L'essenza del metodo cartesiano può ricavarsi nella formulazione della quinta delle Regulae ad directionem ingenii: «Tutto il metodo consiste nell'ordine e disposizione di quelle cose cui deve essere diretta la forza della mente, per scoprire qualche verità». La formulazione è interessante soprattutto perché rivela la tendenziale elementarità del metodo: le indicazioni del posteriore Discorso sul metodo sono in merito succinte, ma hanno il vantaggio di tentare una contestualizzazione storica e culturale, almeno in parte autobiografica.

L'attacco del testo sottolinea il retroterra di studi da cui idealmente origina la riflessione metodologica cartesiana: indagini formali (logica, analisi, algebra) delle quali l'autore – pur apprezzandone il rigore – non può non rilevare l'insufficienza rispetto al compito dell'apprendimento di nuove verità, a causa dell'abbondanza di precetti, ovvero dell'eccessiva incidenza delle figure e delle formule. È significativo allora che, nonostante i riconoscimenti e la segnalazione, Cartesio intenda soprattutto sottolineare l'esigenza di semplificazione operativa, utilizzando il terreno logico-matematico per l'estrazione di poche regole essenziali. L'astrazione delle discipline formali è – rispetto alle intenzioni della ricerca – apparentemente un limite: le matematiche non sembrano garantire alcuna pratica utilità, riferendosi solo a oggetti molto astratti, troppo distanti da quelli empirici cui, invece, dovrebbe applicarsi il metodo. Esse, tuttavia, consentono di mettere a fuoco alcune operazioni della intelligenza, funzionali al metodo.

Quando ero più giovane avevo studiato un poco, tra le parti della filosofia, la logica, e, delle matematiche, l'analisi geometrica e l'algebra, tre arti o scienze che sembrava dovessero contribuire in qualche modo al mio disegno. Ma esaminandole, mi accorsi che, per quanto riguarda la logica, i suoi sillogismi e la maggior parte dei suoi precetti servono, piuttosto che ad apprendere, a spiegare ad altri le cose che si fanno, o anche, come l'arte di Lullo, a parlare senza giudizio di quelle che si ignorano. E benché contenga di fatto numerosi precetti molto veri e molto buoni, a questi se ne mescolano altrettanti che sono nocivi o superflui, sicché è quasi altrettanto difficile districarne i primi quanto tirarne fuori una Diana o una Minerva da un blocco di marmo non ancora sbozzato. Per quanto mi riguarda poi l'analisi degli antichi e l'algebra dei moderni, oltre al fatto che si riferiscono solo a oggetti molto astratti e che non sembrano avere nessuna utilità, la prima è sempre così strettamente unita alla considerazione delle figure, che non può esercitare l'intelletto senza una gran fatica per l'immaginazione; e nell'altra ci si è resi schiavi di certe regole e formule tanto da farla diventare un'arte confusa e oscura che impaccia l'ingegno invece che una scienza che l'accresce. Perciò pensai che fosse necessario cercare un altro metodo che, raccogliendo i pregi di queste tre, fosse immune dai loro difetti. E come un gran numero di leggi riesce spesso a procurare scuse ai vizi, tanto che uno stato è molto meglio ordinato quando, avendone assai poche, vi sono rigorosamente osservate; così, in luogo del gran numero di regole di cui si compone la logica, ritenni che mi sarebbero bastate le quattro seguenti, purché prendessi la ferma e costante decisione di non mancare neppure una volta di osservarle.

La prima regola era di non accettare mai nulla per vero, senza conoscerlo evidentemente come tale: cioè di evitare scrupolosamente la precipitazione e la prevenzione; e di non comprendere nei miei giudizi niente più di quanto si fosse presentato alla mia ragione tanto chiaramente e distintamente da non lasciarmi nessuna occasione di

dubitarne.

La seconda, di dividere ogni problema preso in esame in tante parti quanto fosse possibile e richiesto per risolverlo più agevolmente.

La terza, di condurre ordinatamente i miei pensieri cominciando dalle cose più semplici e più facili a conoscersi, per salire a poco a poco, come per gradi, sino alla conoscenza delle più complesse; supponendo altresì un ordine tra quelle che non si precedono naturalmente l'un l'altra.

E l'ultima, di fare in tutti i casi enumerazioni tanto perfette e rassegne tanto complete, da essere sicuro di non omettere nulla. Quelle lunghe catene di ragionamenti, tutti semplici e facili, di cui sogliono servirsi i geometri per arrivare alle più difficili dimostrazioni, mi avevano indotto a immaginare che tutte le cose che possono rientrare nella conoscenza umana si seguono l'un l'altra allo stesso modo, e che non ce ne possono essere di così remote a cui alla fine non si arrivi, né di così nascoste da non poter essere scoperte; a patto semplicemente di astenersi dall'accettarne per vera qualcuna che non lo sia, e di mantenere sempre l'ordine richiesto per dedurre le une dalle altre. Né mi fu molto difficile la ricerca di quelle da cui bisognava cominciare: sapevo già infatti che dovevano essere le più semplici e facili a conoscersi; e considerando che di tutti coloro che hanno finora cercato le verità nelle scienze solo i matematici han potuto trovare qualche dimostrazione, e cioè delle ragioni certe ed evidenti, non dubitavo che avrei dovuto incominciare dalle stesse cose prese in esame da loro; anche se non speravo di ricavarne nessun'altra utilità se non quella di abituare la mia mente a nutrirsi di verità e a non contentarsi di false ragioni.

(Cartesio, *Discorso sul metodo*, Parte II, a cura di I. Cubeddu, Editori Riuniti, Roma 1996, edizione elettronica 1998, versione elettronica Liber Liber)

[1] Evitare scrupolosamente la precipitazione e la prevenzione

La prima regola costituisce di fatto un criterio, quello della completa trasparenza per la mente: il **criterio dell'evidenza**, connotata dall'insistenza sulla visibilità (**chiarezza e distinzione**), residuo del trapianto dall'ordine astratto delle matematiche. La «ragione» (*mens*), per accertare la verità del proprio oggetto, pretende che esso sia esente da qualsiasi forma di dubbio: l'oggetto deve dunque risultare traslucido alla illuminazione della intelligenza, mentre il giudizio (essenziale alla affermazione della verità) deve essere trattenuto sin tanto che trasparenza e intelligibilità non siano state garantite.

Rispetto alla tradizione, qui si accentua la conversione del punto di vista scientifico *dall'oggetto all'intelligenza che lo indaga*. Così, dal momento che la trasparenza razionale era in primo luogo appannaggio dell'oggetto semplice e puro delle matematiche, compito fondamentale del ricercatore è, per Cartesio, assicurare la riduzione di un problema complesso in modo da renderne più agevole la soluzione: concretamente, ciò comporta individuare problemi più elementari cui esso può ricondursi, dalla risoluzione dei quali dipenda la sua soluzione.

Perché questa «divisione» (analisi)? Perché l'efficacia dell'intelligenza è massima nelle sue **applicazioni intuitive**, che richiedono però un oggetto semplice. Il metodo predispone, quindi, le condizioni per l'esercizio più adeguato dell'intelligenza.

[2] Condurre ordinatamente i miei pensieri

Il passaggio successivo prevede la ricostruzione della difficoltà iniziale a partire

dalle componenti logiche elementari cui è stata ridotta, secondo una **sequenza deduttiva** (nel senso cartesiano di **successione di passaggi intuitivi**): muovendo, cioè, passo passo, dalla determinazione di un problema più semplice a quella di uno più complesso che lo implichi, fino alla completa determinazione del problema di partenza.

Dominante è il motivo dell'ordine: è grazie a un'*organizzata scansione analitico-sintetica* che il problema è risolto; è in funzione delle capacità della mente umana (**intuitive-deduttive**) che tale scansione è approntata. Senza un ordinamento adeguato dei dati, la mente sarebbe praticamente impotente. Le matematiche insegnano, al contrario, che pochi, elementari accorgimenti rendono l'applicazione razionale ed efficace.

È essenziale, in questa prospettiva, il rilievo cartesiano: «Supponendo altresì un ordine tra quelle che non si precedono naturalmente l'un l'altra». La costruzione dell'ordine prescinde dal dato naturale, imponendo una suddivisione anche laddove essa non sia immediatamente giustificata nelle cose, ma richiesta per esigenze di comprensione da parte della nostra intelligenza. **Ordine e disposizione** non sono semplicemente trovati nell'oggetto, ma proiettati, **escogitati dalla mente umana**.

[3] Essere sicuro di non omettere nulla

Che il metodo si riveli essenzialmente **tecnica dell'ordine**, analitico e sintetico, è confermato dalla quarta regola: quando i passaggi della riduzione e ricomposizione di un problema sono numerosi, è necessario un loro controllo, per evitare distrazioni e dunque il rischio d'inconcludenza.

L'«enumerazione», allora, deve organizzare i dati e le condizioni da cui dipende la soluzione di un problema, e contribuire a rivederne analiticamente i passaggi risolutivi. Si tratta, in pratica, di verificare il processo complessivo, per dominarlo con sicurezza.

[4] Solo i matematici han potuto trovare qualche dimostrazione

In conclusione, Cartesio torna a sottolineare il privilegiato rapporto con le matematiche: esse sole, per il rigore dei processi di certificazione (**intuizione-deduzione**), che riflettono specularmente le esigenze della nostra razionalità, possono fornire **parametri di conoscenza**. La trasparenza razionale delle matematiche rappresenta l'ideale atmosfera per esercitare la nostra intelligenza in quelle operazioni da cui dipende il soccorso in ogni ricerca. Una sorta di palestra in cui prendere consapevolezza dei nostri mezzi cognitivi e delle conseguenti strategie di intervento.